

*Lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*

24

GENNAIO-FEBBRAIO 1984



**Orientamento
del Movimento Internazionale
per gli anni 1983-85**

VOI SIETE IL CORPO DI CRISTO

EDITORIALE

CIASCUNO PER LA SUA PARTE

Per esprimere la ricca complessità della Chiesa e insieme la sua unità radicale, san Paolo sviluppa l'immagine del corpo. «Voi siete il corpo di Cristo», dice ai cristiani di Corinto (1 Cor 12, 27), «e sue membra, ciascuno per la sua parte». Ciascuno per la sua parte: la stessa idea viene sviluppata in Rm 12, 5; e traspare anche in Ef 4, 16. Non potrebbe forse aiutarci a percepire meglio qualche aspetto della nostra appartenenza alla Chiesa?

* * *

«Ciascuno per la sua parte» è evidentemente un appello (o un richiamo) ad un umile realismo: ciascuno *soltanto per la sua parte*. «Il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra» (1 Cor 12, 14). Sarebbe pazzo il membro che pretendesse di essere, da solo, tutto il corpo! «Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? se fosse tutto udito, dove l'odorato?» (v. 17). Paolo ricorda in tal modo la necessaria diversità delle funzioni e dei ruoli, «secondo l'energia propria di ogni membro» (Ef 4, 16).

È evidente quello che tale formula esclude. La sufficienza in primo luogo: la mia partecipazione alla Chiesa è servizio, e servizio limitato. E anche la gelosia: altri, più dotati, sembrano servire meglio, o più brillantemente; sbirciare con invidia il vicino non è il sistema migliore per adempiere al proprio compito. O, all'opposto, il disprezzo degli altri, che secondo me non si accollano tutta la loro parte di lavoro e di missione!

Ma si deve soprattutto vedere quel che ci viene proposto. Prendere a cuore, come Paolo dice a Timoteo.

la parte che mi compete nella vita dell'intero corpo. Il compito che mi spetta è molto modesto? Che importanza ha, se appunto io metto in esso tutto il mio cuore. Essendo sufficientemente serio per non abbandonarlo al fine di usurparne un altro. Ed essendo sufficientemente semplice e disinteressato per rallegrarmi nel vedere gli altri capaci di far di più e di meglio.

Non ci sono «funzioni minori» nel Corpo di Cristo. Che ciascuno non sia tutto, non possa tutto, non sia chiamato a tutto, è cosa che non ci deve affliggere; e, meno ancora, farci scegliere un rassegnato immobilismo! Se io voglio, diceva Gesù a Pietro (Gv 21, 22) questo o quest'altro per un tuo fratello, a te cosa importa? «Tu, seguimi». Questa è sempre la nostra parte: scoprire, accogliere e cercare di realizzare la volontà di Dio.

* * *

«Ciascuno per la sua parte» è anche un richiamo a non trascurare niente di ciò che ci fa essere membra del Corpo di Cristo: ciascuno *per tutta la sua parte*, ciascuno *in modo totale*. Certamente parteciperebbe molto male colui che pretendesse di vivere soltanto come un parassita, di assistere come semplice spettatore, di emarginarsi o, peggio ancora, di ergersi quasi al di fuori come giudice e critico! Tutte le membra sono necessarie. L'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te» (v. 21).

Assumersi tutta la propria parte significherà prender coscienza di una vocazione. Parlando dei laici «radunati nel Popolo di Dio e costituiti nell'unico Corpo di Cristo sotto un solo capo», la Costituzione sulla Chiesa indica ciò che questa vocazione ha di comune per tutti: «chiunque essi siano, sono chiamati come membri vivi a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla

bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa nella santità» (L.G. 33).

Ma questa vocazione comune deve diversificarsi in attività altrettanto varie quanto i talenti ed i carismi di ciascuno. Assumersi tutta la propria parte significherà scoprire (nella preghiera e nell'esperienza spirituale, grazie ai consigli e al reciproco aiuto, e attraverso molte altre strade) le modalità di una partecipazione personale alla missione universale di salvezza della Chiesa.

In pratica, assumersi tutta la propria parte significa riconoscersi come "mandati": mandato a portare frutto, mandato a rendere testimonianza, mandato a lavorare la messe... E, insieme, sapere che colui che manda accompagna: per illuminare e guidare, per correggere la rotta, per rianimare la perseveranza e per concedere il frutto. Sarebbe vano pretendere di "prendere" tutta la nostra parte se a nostra volta non ci lasciassimo "prendere" nel modo più totale possibile dallo Spirito che santifica e vivifica...

* * *

Questa vivificazione, alla quale noi partecipiamo nella Chiesa attraverso lo Spirito, veniva evocata da sant'Ireneo, nel II secolo, in questo brano che potremmo meditare: «In realtà è alla Chiesa stessa che il Dono di Dio è stato affidato, così come lo era stato il soffio all'opera modellata, affinché tutte le membra possano parteciparvi e in tal modo essere vivificate; è in essa che è stata disposta la comunione con Cristo, e cioè lo Spirito Santo, pegno dell'incorruttibilità, conferma della nostra fede e scala della nostra ascesa verso Dio» (Adv. Haer. III, 24, 1).

Roger Tandonnet, s.j.

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

« Voi siete il Corpo di Cristo ». San Paolo lo diceva ai cristiani di Corinto. Le Equipes Notre-Dame lo ricordano oggi ai loro membri e continueranno a ricordarlo nei prossimi due anni. Questa affermazione deve toccarci personalmente! Deve rinnovare la nostra fede in ciò che noi, insieme, siamo, in ciò che dobbiamo, insieme, diventare: il Corpo di Cristo! Tutta la nostra vita ne risulterà rinnovata. In special modo la nostra vita d'équipe.

Collegandosi con questo orientamento, il movimento ci chiede infatti uno sforzo circa la vita d'équipe. Facciamo équipe da un tempo più o meno lungo: un anno, dieci anni, vent'anni o più. Ci siamo venuti e vi rimaniamo per motivi molteplici. A volte è l'amicizia che ci tiene insieme. O l'aiuto che troviamo nell'équipe. Benissimo. Ma non perdiamo di vista l'essenziale. È Cristo che ci chiama a formare una cellula del suo Corpo, che è la Chiesa. Egli ha bisogno di queste cellule, e ha bisogno che siano vive. La nostra équipe è davvero viva di questa vita che viene dal Corpo e che ad esso ritorna? È una domanda che dobbiamo farci spesso durante questi due anni. Quali sono gli indici che possono portarci a rispondervi in modo affermativo? Se ne potrebbe fare una teoria. Ma è meglio fermare la nostra attenzione su alcuni piccoli fatti significativi.

In una recente lettera, un'équipe ci comunicava un "obbligo" supplementare che aveva scelto: « la preghiera per l'équipe ». Ogni coppia a turno, in un giorno della settimana, prendeva in carico l'équipe nella sua preghiera. Questa équipe certamente è viva: lo prova la sua preoccupazione di nutrirsi spiritualmente, al di fuori della riunione.

Un'altra équipe si ritrova regolarmente ad una messa mensile organizzata dal Settore. Al completo. E compiendo certamente uno sforzo costante per rimuovere gli ostacoli.

Essa è convinta che il comunicare insieme al Corpo di Cristo rinsaldi l'équipe. Non ha torto. E dato che questo avviene in seno ad una comunità più ampia, essa sperimenta la sua solidarietà con l'intero organismo. Ancora una volta indice di vitalità.

Una coppia ci ha raccontato questo episodio avvenuto durante la loro ultima riunione. Stavano facendo la solita sonnolenta compartecipazione: piuttosto negativa, come quasi sempre. E una équipière è scattata: « È tutto artificioso », ha detto. « Da venticinque anni continuiamo a fare le stesse constatazioni. Ed io invece sono certa che ognuno di noi vive cose importanti, ma questo non viene fuori dalla compartecipazione. È necessario spezzare il ritmo ». È seguito un vivace scambio in proposito. E ci si è resi conto che il servizio che uno svolgeva nei confronti degli emarginati aveva modificato profondamente la sua preghiera; che la prova subita da un'altra l'aveva portata a reagire contro il suo senso di oppressione preoccupandosi delle prove subite dagli altri... Questa équipe è sulla strada della vita.

In un'altra vi è stata la presa a carico, materialmente, di una coppia disoccupata. La generosità di chi dona, così come la semplicità di chi riceve, testimoniano la presenza dell'amore che è la vita di Cristo e del suo Corpo.

Quanti tra noi potrebbero portare degli esempi simili! E perché non comunicarli? La Lettera li accoglierebbe volentieri. Ne beneficerebbe tutto il movimento – che è un'équipe di équipes – e vedrebbe salire in questo scambio il livello della sua vita gioiosa e fraterna. Attraverso questo reciproco aiuto molto concreto, lo Spirito che anima il Corpo di Cristo darebbe alle Equipes Notre-Dame una vitalità ed un irraggiamento nella Chiesa sempre più grandi.

Guardiamo la piccola équipes riunita nel Cenacolo. Maria è al centro di essa. Il suo appello allo Spirito di cui essa è "piena" affretta la Pentecoste. Non dimentichiamo di invitare Maria nella nostra équipe.

Con fraterna amicizia.

Jean e Annick Allemand

VOCI DEL MOVIMENTO

Sono ormai molte in Italia le Equipes che hanno oltre vent'anni di vita. I problemi, le situazioni, il modo di pensare di allora sono profondamente cambiati.

Pubblichiamo le meditate e assai stimolanti riflessioni che, sull'argomento, Fiorenzo e Anna Maria Savio hanno fatto a Torino in occasione delle giornate dei responsabili e di settore.

Apparteniamo quasi alla prima generazione del Movimento; ci siamo sposati nel 1952, siamo entrati in équipe nel 1959 in Torino 2.

Siamo comunque cresciuti in "quel mondo" (molto diverso da quello attuale) in cui sono nate le END. Da allora, 1938 ad oggi ci sono state: una guerra, un Concilio, il ventennio della grande espansione, il '68, il riflusso e l'attuale crisi di valori e prospettive.

Approfitando di questa nostra situazione cercheremo di proporvi un tentativo di lettura "storico-critica" del Movimento, nel suo divenire dagli inizi ad oggi. Cercheremo cioè di dirvi:

– che cosa, *allora* (più di vent'anni fa) a noi è parso originale, creativo, cioè un segno dello Spirito nel Movimento;

– in che modo, *da allora ad oggi*, ci pare siano cambiate le "situazioni" ed i "modi" di vedere della gente in ordine alle novità che le END proponevano;

– come ciò, eventualmente, abbia messo in crisi le novità di allora e *renda necessario, o offra delle opportunità di ripensamento, di riattualizzazione* di quelle novità, a livello di vita di équipe e a livello di Movimento in senso più generale.

Le "specificità" che, allora, a noi sono sembrate più rilevanti nel Movimento delle END potremo riassumerle nei quattro punti seguenti:

- 1) *La spiritualità coniugale.*
- 2) *La "dimensione domestica" di Chiesa realizzata in équipe.*
- 3) *La "presa in carico vicendevole in équipe" (e quindi in coppia) in prospettiva di Fede ma nell'accettazione delle diversità di ciascuno.*
- 4) *L'integrazione dell'esperienza équipe in una struttura di Movimento come luogo di presa in carico e di corresponsabilizzazione allargata delle singole coppie, a livello nazionale e internazionale.*

Per ciascuno di questi punti tenderemo di individuare in forma molto sintetica:

- che cosa "allora" è parso originale,
- in che modo da allora ad oggi ci pare le cose siano cambiate.

In termini più discorsivi cercheremo di dirvi come, secondo l'esperienza della nostra vita, sia possibile riattualizzare quelle novità oggi. Naturalmente saranno interpretazioni e proposte limitate e parziali, ma l'intento sarebbe quello di aprire all'interno delle END italiane un dibattito su questo tema (servendosi della possibilità che la "Lettera" delle END ci offre).

Con riferimento *ad allora* è giusto fare una osservazione preliminare: sarebbe sbagliato affermare che le END hanno avuto l'esclusiva di tutte le intuizioni che ci apprestiamo a sottolineare. In realtà, quegli anni (1938-1959) a livello internazionale, meno forse in Italia, per ben note ragioni politico-ecclesiali, sono stati una *grande stagione della Chiesa*, quella che ha preparato il Concilio. Gioc, Jec, Scouts, Focolarini, Movimento liturgico, ecc. hanno ciascuno contribuito, con un proprio carisma, a far emergere questo o quell'aspetto che vogliamo sottolineare in quello che diremo.

Le END sono state, tra quelle diverse esperienze, quella che ha messo l'accento sulla *situazione delle persone sposate* (questo, se vogliamo, è stato il loro carisma).

❶ LA "SPIRITUALITÀ CONIUGALE"

La situazione di allora:

– molta "famiglia", in pratica niente "coppia" (amore e matrimonio... due realtà ben distinte e separate...):

– molta "funzione sociale" (procreazione-educazione della prole) del matrimonio, in pratica niente "matrimonio come sacramento" attualizzante il mistero dell'amore di Dio, Trinitario e per l'uomo: il fine primario era il "remedium concupiscentiae":

- molto "diritto canonico", pochissima Bibbia (basta pensare al "rito" ed alla "preparazione"; basta pensare al pudore con cui gli affetti coniugali dovevano essere velati).

La novità END

I VALORI:

- la *bontà in sé* del dono reciproco della vita a due;
- la *vita a due* intesa e vissuta come Sacramento, cioè "anticipazione e via" al Regno di Dio;
- gli "obblighi" come stimolo ed orientamento per la crescita spirituale, nella condizione di persone sposate, cioè "insieme".

GLI STRUMENTI:

- la "preghiera coniugale";
- il "dovere di sedersi";
- lo "studio del tema in coppia";
- gli "esercizi spirituali in coppia";
- la "regola di vita" personale.

Da allora ad oggi

I MUTAMENTI:

- i "sentimenti" si sono imposti nella cultura comune e nella Chiesa (pensiamo ai discorsi del Papa sulla coppia!);
- così pure i "diritti della persona" (della donna in particolare);
- è dilagata la "secolarizzazione" (uno degli effetti la nascita di coppie miste credenti e non).

I RISCHI ATTUALI:

- l'esperienza della "fragilità" dei soli sentimenti, anche di quelli religiosi;
- l'esperienza della "carica dirompente" dei conflitti interpersonali tra i sessi, in una situazione di ruoli non più definiti;
- la "messa in sordina" della dimensione-fede (perché non più condivisa dalla coppia);
- le frustrazioni nate dalle coppie talite (anche fra i credenti);
- le tentazioni di ritorno alla famiglia "vecchio modello" (istituzionale, mascolinista).

Spunti per una attualizzazione

A noi pare che alla luce di questi mutamenti sia indispensabile avere più consapevolezza e più attenzione al "dato umano" (i caratteri, le condizioni socio-culturali dell'ambiente) per la coppia, ma anche in équipe, onde poter meglio avere una

maggiore umiltà anche per quanto si riferisce alla nostra fede. Oggi si sperimenta che anche nel credere le persone sono diverse e non esiste un modello di riferimento che ci permetta di vivere pacificati in un mondo pieno di tensioni.

Se i "sentimenti" si sono imposti, fortunatamente, nei rapporti familiari, è indispensabile che siano integrati con una "progettualità" comune. È la tensione per raggiungere il fine comune insieme che ci aiuta a non deludere le attese dell'altro. Ancora oggi le END ci indicano la via per una autentica spiritualità coniugale, che abbia Cristo come modello non addomesticato. L'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pasqua sono realtà che ritroviamo ogni giorno nel nostro quotidiano, attraverso la gioia, la sofferenza, la morte, il perdono; forse solo oggi incominciamo ad interpretarle nella nostra vita.

② LA "DIMENSIONE DOMESTICA" DI CHIESA

La situazione di allora:

- la ritualizzazione e il rubricismo erano al centro dell'attenzione religiosa (Messa in latino con il prete di schiena, catechesi e preghiera solo in formule fisse; vestiti, gesti, parole fissati e da rispettare rigorosamente);
- il prete era visto come autorità separata, in Chiesa e fuori;
- i fedeli erano percepiti come "gregge";
- parallelamente erano caduti i modelli di religiosità familiare, popolare-contadina (il rosario della sera, il culto dei defunti), che avevano una loro spontaneità e una loro domesticità.

La novità END

I VALORI:

- essenzialmente la "spontaneità" e la "convivialità" come modo di vivere il momento religioso;

GLI STRUMENTI:

- il "piccolo gruppo" (da 5 a 7 coppie);
- l'"incontro in casa";
- il pasto "offerto e condiviso";
- la "preghiera" spontanea e orientata dalla Parola di Dio;
- lo "scambio di idee" come comunicazione del proprio vissuto di fede;
- la "compartecipazione" come atto penitenziale;
- il prete tra la gente, come il "Presbitero" della Chiesa primitiva: diverso ma "coinvolto" come gli altri.

Da allora ad oggi

I MUTAMENTI:

- il "diritto-dovere" di iniziativa e partecipazione dei laici nella Liturgia e nella vita della Chiesa hanno trovato riconoscimento nel Concilio e sono diventati prassi diffusa;
- tutto nella espressione religiosa è diventato più "spontaneo" ed "immediato".

I RISCHI ATTUALI:

- una certa banalizzazione e mondanizzazione del "sacro", una sua subordinazione al consumismo e alla nevrosi (lo stile "show" di certe Messe, lo stile turismo di certi pellegrinaggi, le nostre riunioni di équipe...);
- le tentazioni di ritorno al "sacro ritualizzato".

Spunti per una attualizzazione

A noi pare che le END ci abbiano fatto fare esperienza di questa "Chiesa domestica", ma nell'impostazione delle riunioni è facile dimenticare le esigenze degli altri (la stanchezza, lo stress, il bisogno di comunicare della gente); l'attenzione a queste esigenze ci invita ad adottare tempi e modi e intensità in armonia con le reali possibilità dell'équipe.

Oppure, all'opposto, la riunione d'équipe è percepita come una "spaghetata"; un certo sforzo di sobrietà, di essenzialità, di serenità è indispensabile, puntando più sulla qualità che sulla quantità delle cose fatte.

Se c'è il desiderio di mantenere durante tutta la riunione una tensione religiosa, anche nei momenti conviviali, allora è possibile vivere, in una dimensione di "stacco", quello che è il clima del "sabato", in cui il pasto recupera lo stile biblico della condivisione.

③ LA PRESA IN CARICO RECIPROCA E L'ACCOGLIENZA VICENDEVOLE NELLA DIVERSITÀ

La situazione di allora

- C'era un modello: il modello confessore (direttore spirituale) - penitente, come modo di presa in carico in una sola direzione;
- c'era un modello esclusivo di aggregazione in nome del

Vangelo che era il modello della Chiesa e delle associazioni come gruppo compatto e... schierato a favore di o contro qualcosa. Era importante essere in molti, ma guardarsi raramente negli occhi.

La novità END

I VALORI:

- il "fare équipe" come condivisione, di gioia e dolori, responsabilità e colpe;
- il "fare équipe" come disponibilità nel dialogo a correggere ed essere corretti, a stimolare ed essere stimolati;
- l'équipe come luogo d'incontro e di reciproca accoglienza nella fede, di persone libere e diverse nelle loro possibilità, nelle loro scelte di vita concreta (cioè nelle loro scelte di volontariato, di "impegno politico", di orientamento ideologico e spirituale).

GLI STRUMENTI:

- la condivisione delle "intenzioni di preghiera";
- la "messa in comune" dei vissuti e delle scelte quotidiane;
- lo "scambio di idee" come confronto delle rispettive convinzioni;
- la "compartecipazione" come richiesta di aiuto per essere fedeli agli impegni assunti.

Da allora ad oggi

I MUTAMENTI:

- una certa legittimazione del pluralismo nella Chiesa, ma anche molti "conflitti", palesi e latenti, non sempre vissuti con spirito evangelico;
- ricchezza e miseria del nuovo modo di essere Chiesa.

I RISCHI ATTUALI:

- la tendenza a costituire gruppi di persone con le stesse idee, che vivono bene fra di loro ma perdono il contatto con la realtà esterna e quindi tendono a giudicare tutto e tutti con il metro delle proprie idee;
- l'aspirazione dei conflitti delle persone fino alla rottura dei rapporti umani fra di essi e al conseguente sfascio del gruppo di appartenenza;
- la rimozione dei conflitti fra le persone di un gruppo e la fuga verso una falsa "dimensione di fede", in cui è facile trovarsi d'accordo perché si resta nel vago su tutto;
- la tentazione di un ritorno ad una "unanimità dettata" dall'esterno e accolta acriticamente (aspettare... pretendere che qualcuno mi dica cosa fare...).

Spunti per una attualizzazione

Noi pensiamo che, all'interno delle nostre équipes, soprattutto quando si va troppo facilmente d'accordo, si dimentichi la dimensione più universale di Chiesa e dell'umanità. Sforzarsi per mantenersi attenti ed aperti alle realtà degli altri fuori dell'équipe, accettando di farsi "mettere in questione" da queste realtà esterne, è anche un modo per convincersi che queste sono il volto più autentico della "realtà umana" in cui, lo vogliamo o no, dobbiamo essere coinvolti. È nella percezione di questa realtà esterna più universale che nascono, all'interno dell'équipe, dei rapporti di tipo conflittuale.

Ma il conflitto non è la guerra: a ben pensare è la pace che si fonda sull'equilibrato gioco dei conflitti quando questi sono accettati come mezzo di crescita e di maturità umana e religiosa.

La capacità fra adulti di confrontarsi con sincerità e partecipazione su temi in cui si hanno opinioni diverse è un segno di equilibrio e di ricchezza per il singolo, per la coppia e per l'équipe.

Inoltre la capacità di gestire in senso positivo i conflitti è anche uno strumento che ci consente di credere e di realizzare in "senso religioso" una fedeltà alle persone con cui si è iniziato un cammino insieme, anche quando questo cammino si riveli non facile.

④ LE END COME MOVIMENTO STRUTTURATO

La situazione di allora

- C'era effettivamente una grande presenza di movimenti strutturati e gerarchizzati, conseguenza di un'immagine di Chiesa come esercito schierato in difesa e... all'attacco;
- in realtà nei movimenti e nella Chiesa era quasi nulla la voce della base.

La novità END

I VALORI:

- l'autogestione dei laici sposati all'interno del loro movimento;
- la responsabilizzazione di tutti gli appartenenti nella gestione del movimento (tutti devono almeno essere responsabili di équipe);
- la dimensione internazionale del movimento con conseguente possibilità più allargata di accoglienza e di scambio a livello umano e di fede.

GLI STRUMENTI:

- la "preghiera delle END" per tutte le coppie del mondo;
- l'"autofinanziamento" in proporzione ai rispettivi redditi;
- i "quadri" (coppia responsabile, coppia di collegamento, coppia di settore ecc.) visti come strumento di comunicazione interpersonale tra i vari livelli organizzativi del movimento;
- le sessioni nazionali, internazionali, i pellegrinaggi, le giornate d'incontro come opportunità di dialogo nella gioia e di reciproco appoggio.

Da allora ad oggi

I MUTAMENTI:

- l'emergere del "mito di una società destrutturata" e il conseguente rifiuto di ogni tipo di autorità;
- l'affermarsi dello "spontaneismo" come valore dominante;
- ma anche il ritorno a movimenti totalizzanti e a forme di aggregazione eterodiretta.

I RISCHI ATTUALI:

- il riflusso nel proprio privato dei singoli gruppi (rifiuto dell'accoglienza e di una solidarietà di movimento);
- la fragilità e il provincialismo spirituale ed umano dei gruppi spontanei (i cosiddetti "cani sciolti"...);
- il fenomeno delle "Chiese parallele";
- l'invadenza e il diritto di voce, soprattutto nella Chiesa, solo a movimenti totalizzanti fortemente strutturati.

Spunti per una attualizzazione

Noi crediamo che le END, così come sono strutturate, ci consentano di approfondire il senso del movimento come modello di appartenenza, di solidarietà, di corresponsabilità, nel raggiungimento di obiettivi comuni, tenendo conto della dimensione sposata dei suoi appartenenti.

Nello stesso tempo è possibile vivere il movimento non come una "setta" (come sono pericolose esperienze di questo tipo nel mondo degli anni '80!), ma come scuola di accoglienza della nostra dimensione sociale nella nostra realtà di persone sposate.

Nella comunità umana e nella Chiesa le END possono stimolare ed aiutare a capire la realtà della dimensione familiare nella sua diversità e nel suo divenire a livello mondiale ed accanto a noi.

* * *

Con il nostro tentativo di "lettura", nel tempo, della "vocazione" delle END, vi abbiamo proposto una serie di spunti, forse troppi, anche se la nostra analisi è certamente parziale ed incompleta: è il modo con cui noi viviamo il "problema".

Per concludere vorremmo richiamare, a flash, alcuni di questi spunti. Vorremmo riproporveli come "domande" che ci sembrano importanti e dirette per una revisione della nostra vita d'équipe e di movimento; altre "domande" ciascun gruppo potrà aggiungerle, in base alla propria sensibilità ed esperienza.

A livello di équipe

Che giudizio dobbiamo dare di:

- Una équipe che è essenzialmente un gruppo di amici, sincero e conviviale, in cui si parla di molte cose interessanti del mondo circostante, si giudica, magari si critica, ma in cui, di fatto, tutto ciò non è vissuto in una visione di fede e di carità?

- Una équipe che è un luogo di dibattito, attento e puntuale, della situazione socio-politica italiana e mondiale, anche in una visione di fede, ma che non avverte la sofferenza di alcuni dei suoi membri e non si preoccupa di dar loro voce?

- Una équipe nella quale, al contrario, la preghiera e la messa in comune fanno sempre ed esclusivamente riferimento ai problemi "esistenziali" o di "famiglia" dei componenti l'équipe?

- Una équipe che vive in armonia l'esperienza del gruppo, ma, volutamente, resta scollata dalle altre équipes, i cui membri non sono disponibili ad accettare alcuna responsabilità come quadri del movimento (al di là della coppia responsabile) pur essendo pronti a criticare l'operato dei quadri in carica?

A livello di movimento

Che giudizio dobbiamo dare di:

- Un movimento che ritenga di essere una "esperienza privilegiata" di Chiesa e si senta il diritto di ritenersi portatore dell'"unica via giusta"?

- Un movimento di coppie e famiglie che non abbia la preoccupazione e non faccia lo sforzo per essere attento, per capire e per informarsi correttamente sui cambiamenti che, nella nostra società in generale, si sono verificati, di fatto, nei rapporti a due e nei rapporti familiari, negli ultimi vent'anni?

- Un movimento di coppie e famiglie che non si preoccupi di accogliere e di mettere a disposizione la propria esperienza alle "coppie nascenti", oggi abbastanza numerose, in cui, pur nell'autenticità del loro rapporto, i due partners, non sono entrambi nella stessa ottica di fede per effetto della secolarizzazione culturale e/o della esperienza di Chiesa vissuta?

- Un movimento di spiritualità familiare che non si ponga il problema di accogliere nella propria comprensione (almeno come esperienza di base) ed anche nelle proprie équipes, coloro che sono soli e nella sofferenza in seguito alla rottura, loro malgrado, di un rapporto di coppia?

*Anna Maria e Fiorenzo Savio
Torino 2*

* * *

Da "Service", bollettino di collegamento delle coppie che prestano un servizio nelle END a livello internazionale.

La coppia Marcello e Ester (responsabili della super-regione America Latina) è stata chiamata dal S. Padre, insieme ad una ventina di altri laici, a far parte del Consiglio pontificio sulla famiglia.

Marcello ed Ester erano presenti al raduno del settembre 1982 a Roma e siamo felici che possano lavorare anche per noi e per il bene di tutte le famiglie. Essi scrivono:

«Pregate per noi, cari amici equipiers, perché ci sentiamo molto deboli, incapaci... ma ci incoraggiano le parole di Paolo: "quando io sono debole, è allora che sono forte" e queste altre dell'abbé Caffarel: "Se qualcuno non trema, non sarà un buon responsabile!". Noi abbiamo tremato molto ed anche pianto quando abbiamo ricevuto questa nomina, ma speriamo che il buon Dio ci aiuti ad essere buoni strumenti nelle sue mani».

Tutti noi che abbiamo ricevuto un incarico nelle Equipes abbiamo tremato davanti al nostro compito ed immaginiamo ciò che provano Marcello ed Ester e li prenderemo a carico nelle nostre preghiere fiduciosi che «lo Spirito Santo parlerà per loro»... per il bene delle famiglie di tutto il mondo... per la costruzione del Regno.

RICONCILIAZIONE

“UN CUORE RICONCILIATO GENERA PACE E AMORE”

È proprio con questa affermazione che la riconciliazione, da fatto inteso in genere come puramente privato, acquista una dimensione sociale. Per far questo è necessario che chi accoglie la parola di Dio in tutta la sua vitalità ne faccia poi dono, e sia quindi non il fruitore, bensì colui che testimonia la parola e ne indica agli altri la forza.

La parabola del Buon Samaritano può indicare in qualche modo la strada: è importante cioè superare l'indifferenza, accettare che il bisogno degli altri sconvolga i nostri piani.

La riconciliazione è espressione di un cammino effettivo verso Dio e questo trova il suo fondamento nell'umiltà, nella radicalità, e nel quotidiano. In breve, l'umiltà, intesa come bisogno di una continua conversione dei propri progetti e che aiuti a credere che tutta la vita, anche nelle piccole cose, deve essere un segno di apertura e di speranza. In “regime di umiltà” non si può vivere il Vangelo con la legge degli scambi (faccio questo in cambio di...). La radicalità deve portare a vivere la parola senza comode riduzioni, imparando così ad andare a fondo di ogni problema, anche se ciò è solo apparentemente scomodo. Tutto questo fatto giorno dopo giorno, anche nei piccoli gesti, che diventano specchio del nostro essere più profondo.

A questo invece fa eco il ritmo della nostra vita, che pare ci spinga a preferire le cose alle persone, il profitto alla disponibilità e al servizio, la superficialità all'impegno responsabile.

Il sacramento è un momento simbolico importante, ma è la celebrazione di un fatto già avvenuto. Cuore della riconciliazione è infatti la conversione. E qui è importante capire il senso vero del peccato: non si tratta solo di un gesto più o meno grave o di debolezza; bensì è un voler rivendicare la propria vita per sé, un affermarsi contro Dio.

Questa rottura dell'alleanza ci porta ad essere violenti, portatori di una mentalità di egoismo e rivalità. Di nuovo si parla di portata sociale del peccato. Con l'umiltà dovremmo invece lasciarci amare da Dio, piuttosto che il contrario. Infatti, dopo il peccato non siamo noi a cercare Dio, e quello che si può fare è ricostruire l'alleanza sulla base dell'amore. Il problema della conversione diventa quindi non semplice ammissione di un errore commesso, ma volontà di passare dalla divisione alla pace.

Nello sforzo di conversione: non fare bilanci per uscire poi in pareggio nell'accomodare le cose. Oltretutto non si tratta di convertirsi a delle leggi, ma di un rimettere in questione la propria vita ed essere pronti a dare a Dio tutto quanto è necessario per vivere: schemi, progetti, energie.

È quindi importante saper “educare il cuore”: sapersi fermare, sottraendosi ai ritmi che la società ci impone, liberandosi dai falsi bisogni. In questo modo ci sarà posto per accogliere, condividere i bisogni reali dell'altro. La nostra cultura è oggi tesa al possesso e il consumismo rende tutto precario. Soltanto allontanandosi da queste preoccupazioni ci si rende disponibili all'amore, a Dio, ai fratelli: la sobrietà, quindi, insieme all'umiltà, alla radicalità e al quotidiano, per non correre il rischio di servire due padroni.

Per ciò che riguarda più propriamente il sacramento, il grosso problema è spesso dire ciò che fa peccato e quindi affermare che si è pronti a cambiare. Questo mutamento va espresso in gesti e questo a sua volta crea comunità. La confessione non può mai essere un alibi, bensì un richiamare la forza del Vangelo in noi per andare verso Dio e i fratelli.

La dinamica della Riconciliazione può quindi sintetizzarsi in: **Annuncio della parola**: vigilare, essere attenti al senso vero della nostra alleanza con Dio; **Eucarestia**: fare in modo che sia Dio a catturarci. Educarsi all'amore, non lavorando sulla base dei nostri bisogni, ma su quello di cui gli altri hanno effettivo bisogno; **Missione**: essere profeti di pace, lavorare perché il regno di Dio si avveri.

E richiamandoci alla prima idea «un cuore riconciliato genera pace e amore», vorremmo qui richiamare un pensiero di Mons. Luigi Bettazzi: ...«Profetizzare la pace, profetizzare la vita», dove la parola profeta vuol dire oltre che annunciare il domani, soprattutto parlare a nome di Dio, che è un cogliere l'al di là delle cose non soltanto nel futuro, ma nel presente; cogliere della realtà in cui noi viviamo gli aspetti più profondi, non accontentandosi di quelli in superficie. E profetizzare la pace è profetizzare il mondo dell'uomo, intendendo la vita come la realtà più piena fin dal suo primo inizio, nel suo sviluppo, fino alla sua proiezione nell'eternità. E questo crediamo debba essere l'impegno più concreto, più attuale, più continuo del cristiano.

Chiediamo scusa a don Giovanni Colzani per aver fatto nostre le sue parole, ma le tematiche da lui affrontate sono ormai da tempo oggetto di discussione nella nostra coppia e durante queste giornate ci è sembrato proprio che i nostri pensieri fossero stati espressi ad alta voce.

Claudio e Daniela Marcucci

Roma 41

(dopo il ritiro del 3-4 dicembre 1983)

* * *

CONVERTIRCI NELLA SPERANZA

La storia della salvezza è punteggiata da promesse divine già avveratesi o proiettate nel futuro dell'uomo; Dio promette sapendo di non deludere mai; la Sua fedeltà alle promesse fatte non può mai venir meno; per Lui promettere è già donare.

Su questa certezza si basa la nostra speranza, *la speranza cristiana*: non è un augurarsi che avvenga una cosa o un desiderare fortemente che si realizzi senza la benché minima sicurezza; speranza cristiana è certezza che le promesse del Cristo si realizzeranno nel futuro; a conferma c'è la Sua resurrezione. Per questo si dice che il cristiano è l'uomo della speranza.

«Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura. La creazione attende con impazienza... e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Paolo ai Romani, 8, 18).

In famiglia, i nostri figli, i nostri parenti, i nostri amici, si accorgono in qualche modo che noi siamo *uomini di speranza*?

Quando in famiglia si parla del problema della droga o della criminalità diffusa e noi diciamo: «non c'è niente da fare, il mondo va sempre peggio», siamo *uomini di speranza*?

Quando attraverso televisione e giornali ci giungono in casa i problemi degli handicappati o dei ragazzi disadattati che hanno bisogno di essere accolti da qualcuno e noi diciamo: «poveretti, mi fanno tanta pena, ma noi non possiamo fare nulla», siamo *uomini di speranza*?

Quando veniamo invitati e sollecitati a partecipare agli organi collegiali delle scuole dei nostri figli, o ad una manifestazione sindacale, o ad una marcia per la pace, e noi diciamo: «tutte cose che non servono a nulla», siamo *uomini di speranza*?

Quando ci lasciamo abbattere e diventiamo per lungo tempo tristi, lamentevoli, di malumore, perché il dolore, o una sventura fisica, morale, economica, ha colpito la nostra famiglia, siamo *uomini di speranza*?

Possiamo continuare a porci moltissimi interrogativi simili a questi, passando in rassegna il nostro vissuto quotidiano; proviamo a farlo, una sera ogni tanto, spegnendo il televisore, noi due e, perché no? anche con qualcuno dei nostri figli; e se non riusciamo a darci una risposta chiara cerchiamo l'aiuto di qualcun altro con cui confrontarci e dialogare (ecco l'utilità del ritrovarsi in gruppo).

Il Cristo non ci vuole dubbiosi, paurosi, pessimisti, tristi; ascoltiamo l'apostolo Paolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede perché siate pieni di speranza per la potenza dello Spirito Santo» (Romani 15, 13) e comportiamoci come i primi autentici seguaci di Cristo: «Afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!» (2^a Corinti 6, 10).

Per questo anche il Concilio Vaticano II, delineando la figura dei cristiani, cioè nostra, dice: «e questa speranza non la nascondono nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e lotta... la esprimono anche attraverso le strutture della vita scolare».

Ecco come dovremmo vivere, come vorremmo essere, come cercheremo di essere da oggi in avanti: «Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (I Pietro 3, 15).

Armando e Mavi Mariano
Vottignasco

LAVORO

QUANDO MARITO E MOGLIE LAVORANO ENTRAMBI

Siamo una coppia originaria di Pordenone e viviamo a Roma da 10 anni. Abbiamo un bambino di 7 anni. Carlo, e lavoriamo entrambi fuori casa.

Quello del lavoro di entrambi per noi non è mai stato un problema a livello di scelta, o meglio è sempre stato dato per scontato il fatto che sia l'uomo che la donna hanno entrambi gli stessi diritti (o doveri?) di avere un'occupazione anche fuori casa.

Abbiamo entrambi un lavoro che ci impegna abbastanza, ma nonostante che a volte ci siamo trovati in difficoltà serie per l'affidamento giornaliero di Carlo, ce la siamo sempre cavata. Abbiamo avuto la "sfortuna-fortuna" di non avere a portata di mano genitori e parenti provvidenziali (i più vicini sono a 650 km) cui ricorrere in caso di emergenza immediata per risolvere anche problemi materiali ed organizzativi.

La scelta di lavorare entrambi e le conseguenze che una tale scelta ha comportato ci hanno senza dubbio maturato molto e questo per diversi motivi: un motivo fondamentale sta nel fatto che l'accettazione di una tale scelta doveva essere fatta ogni giorno: con il sole e con la pioggia, con Carlo che stava bene e poteva tranquillamente uscire e frequentare il nido, e con Carlo che aveva la febbre alta e non poteva uscire e Romano doveva andar in ufficio e Dina doveva partire per l'estero per una missione di lavoro.

Essendo stata a priori una scelta volontaria, come tale doveva essere rispettata. In conseguenza di ciò in casi critici ed in situazioni di emergenza prendeva congedo, per rimanere con Carlo, quello che di noi due aveva impegni meno urgenti e pressanti in ufficio.

Se a Romano scadevano i termini per consegnare il lavoro, rimaneva a casa Dina, se invece era Dina che aveva una riunione che non poteva rimandare oppure un viaggio da intraprendere, era Romano che prendeva congedo. Certo che

quello che doveva andare fuori casa usciva sempre con il cuore in gola e faceva quasi l'impossibile per ritornare a casa al più presto. Queste decisioni le abbiamo adottate perché non trovavamo giusto affidare Carlo, proprio nel momento del maggior bisogno com'è quello della malattia, ad una persona estranea alla famiglia. Dobbiamo comunque onestamente riconoscere che molto ci ha aiutato il fatto che Carlo è di salute buona, eccezion fatta per malattie o stagionali o da bambini.

Il fatto di cercare di rispettare al massimo anche la scelta del lavoro e di portarlo avanti nel modo più cosciente possibile nasconde però anche il pericolo di attaccarsi in modo eccessivo al lavoro. Attaccamento che, anziché rimanere un lato positivo, diventa un lato negativo che porta a considerare di più le soddisfazioni che il lavoro, la preparazione professionale e la carriera possono dare, che gli impegni che si sono assunti quando assieme abbiamo scelto di fare una famiglia.

In realtà è difficile fare in modo che il gusto del lavoro non ci prenda talmente a fondo da non esserne coinvolti completamente.

Perché se ciò avvenisse non saremmo noi a controllare il lavoro, bensì il lavoro a controllare noi.

A questo proposito, essendo vissuti a Pordenone fino al 24° anno di età, abbiamo fatto la doppia esperienza di come il lavoro viene considerato da noi al Nord e come lo si concepisce qui a Roma e diciamo che abbiamo molto da imparare sia da una parte che dall'altra.

Guardando con occhi un po' critici l'atteggiamento di coloro che vivono e lavorano al Nord ci siamo accorti che il senso e la coscienza del lavoro sono talmente insite nelle persone, che ad essi vengono sottoposti ed asseriti valori della persona che sono ben più elevati e più profondi quali ad esempio il tempo dedicato ad una gita, a giocare con i figli, ad una riunione tra amici, ad una semplice chiacchierata tra marito e moglie, alla lettura di un libro, alla preparazione spirituale fra i coniugi.

Qui a Roma abbiamo visto che invece, talvolta c'è un po' di lassismo che se fosse più controllato, permetterebbe allo spirito di iniziativa ed all'estrovertità della gente di qui, di rendere il doppio se non il triplo. Ovviamente sia l'eccessivo attaccamento al lavoro, che l'indifferenza ad esso si ripercuotono anche nei rapporti esterni che noi abbiamo con gli altri. Molto spesso siamo tentati di evitare qualche impegno, perché dobbiamo finire un certo lavoro che abbiamo intrapreso, in casa o in ufficio, lasciandoci prendere la mano da lavori ed impegni che non sono né formativi né costruttivi per noi. Altre

volte invece indulgiamo troppo su noi stessi e la nostra stanchezza e ci sentiamo scusati verso noi stessi se non ci va di operare fattivamente al di fuori della nostra famiglia.

Come al solito nel mezzo sta la soluzione migliore.

Dovremmo cercare di apprezzare il lavoro in modo tale da farlo con coscienza e con attaccamento, ma senza farci prendere la mano da esso, cioè lavorare per vivere e non vivere per lavorare.

Contemporaneamente non dobbiamo lasciarci andare e rifiutare il lavoro anche se talvolta esso è pesante, monotono, o di routine.

Romano e Dina Perosa
Roma 25



GENITORI...

La "fede dei figli" è un problema molto sentito da tutti noi.

Questi pensieri di don A. Gasparino del Centro Missionario P. De Foucauld di Cuneo, inviatici da Luciana e Giovanni Bobbio, corrispondenti del Settore Genova A, ci aiuteranno a meglio riflettere su questo problema.

Aumentano sempre di più i genitori smarriti, delusi e disperati a motivo dei figli.

I figli venivano su dando tante consolazioni e i genitori si cullavano nei sogni.

Ad un certo momento tutto è crollato:
non ha più la fede! non vuole più saperne di nulla!
detesta la Chiesa! convive con una ragazza!
ha una relazione con uno sposato! è fuggita di casa!
la droga lo uccide!...

E sembra quasi che questa croce oggi colpisca a preferenza le famiglie più cristiane, dalla vita cristiana più impegnata.

Queste pene sono così grandi che non si possono consolare. È inutile farlo.

Poi, è inutile consolare a parole.

Ma a questi genitori bisogna avere il coraggio di fare una domanda che brucia. Eccola:

Non sono le lacrime o la disperazione a risolvere questo problema;
le lacrime non bastano più;
ed è inutile tormentarvi qual'è la colpa che avete commesso:
Dio non vuole questo perché questo non risolve nulla.

Ma non vi siete mai interrogati se Dio non vi sta chiedendo qualcosa di grande, di insolito, di straordinario?
Sì, Dio vi sta chiamando con la prova del fuoco!
Dio vi sta chiamando alla santità!

È questa la sola soluzione al vostro problema.

Se voi partite da questa prova per darvi seriamente a Dio, totalmente a Dio, definitivamente a Dio, voi supererete il problema.

Abbiate l'umiltà di imparare dai figli tutto quello che vi stanno insegnando coi loro rifiuti. Spesso il loro rigetto della fede è il richiamo che la vostra religione aveva troppe cose inconsistenti e sbagliate a cui non avete mai badato; ora sotto la prova dovete badarci.

I figli, col loro rifiuto, spesso vi stanno chiedendo ciò che loro non sono capaci a fare, allora fatelo.

Rispondete a Dio!

Apritevi ad una fede nuova, più profonda, più radicale, più pura.

Non fatevi illusioni: è solo allora che la croce non vi schiacerà più.

* * *

E ai genitori coi figli piccoli bisogna aprire gli occhi in tempo:

– è finito il tempo in cui la fede si trasmetteva “col latte materno” e s'imparava sulle ginocchia della mamma: questo tempo è finito, e non tornerà più;

– bisogna che siate pronti alla prova della fede per i vostri figli, perché quello che voi seminate cento mani lo distruggono. Oggi la fede è solo più individuale, non sapete se fatti adulti sceglieranno come voi o in modo differente da voi;

– bisogna che trepidiate per i vostri bambini, senza perdere la pace. Dio vi dà la sapienza se voi la chiedete. La fede oggi non si comunica più a parole, bisogna che lo sappiate e che diventiate umili.

È necessario che sentiate il bisogno impellente di Dio nel tirar su i figli.

Dovete imparare a coprire di preghiera ogni consiglio che date, ogni parola che dite.

Non potete più fidarvi della vostra abilità educativa.

È finito per sempre il tempo dei genitori sicuri di sé, capaci di educare senza abbandonarsi completamente in Dio.

E forse non è un male questo.

P. Gasparino
Cuneo

GLI EQUIPIERS CI SCRIVONO

... da Fossano

DEBORAH: UN'ESPERIENZA SOFFERTA

Terminata la celebrazione eucaristica a conclusione di una giornata di settore, venne lanciato l'appello che una ragazzina di 12 anni aveva urgente bisogno di essere presa in affidamento da una famiglia.

Istantanea fu la nostra reazione: uno sguardo e l'intesa fu per il sì; sentivamo che anche i nostri due figli sarebbero stati d'accordo, e fu così quando poche ore dopo ponemmo loro il problema in questione e la nostra intenzione di renderci disponibili col loro consenso.

È difficile descrivere quanto sentivamo in noi: una gioia diversa da altre volte e nel medesimo tempo incertezza e paura. Una settimana dopo incontravamo Deborah a Genova. Momenti di indescrivibile commozione e di disorientamento. Un abbraccio e un bacio. Istanti di trepidazione segnavano l'inizio di una nuova esperienza per lei e di un difficile cammino per noi.

Quella ragazzina mai vista e mai conosciuta prima ci sembrava di averla sempre conosciuta e di sapere tutto di lei. Una giornata completa insieme, fuori dal collegio, permise di conoscerci un po' e di superare i primi complicati ostacoli d'ambo le parti. In un allegro ristorante, per la prima volta, abbiamo pranzato insieme, cercando ed annaspando nel buio per scoprire qualcosa che aiutasse Deborah a superare questo delicato momento.

Mai prima di quel giorno avevamo pensato ad un'esperienza di tal genere ed ora eravamo contenti di esserci decisi. Altrettanto ansiosi di conoscere Deborah erano i nostri figli e fu molto bello questo loro primo incontro.

Essendo primavera, e quindi in periodo scolastico, cominciarono i nostri settimanali viaggi il venerdì pomeriggio per prendere Deborah e la domenica per riportarla in collegio, in attesa delle vacanze, quando si trasferì definitivamente da noi.

Con molto entusiasmo e disponibilità, consci dei nostri limiti, aiutati in modo meraviglioso da tutti i parenti, ai quali diciamo grazie e va la nostra lode, cominciammo fiduciosi questo nuovo cammino.

Subito ci rendemmo conto delle difficoltà del suo carattere cui andavamo incontro e non pensavamo di dover soffrire tanto; confidavamo nel Signore.

Come per ogni figlio che nasce si sogna, si fanno progetti, si fa del nostro meglio e si spera, così pure fu per Deborah. Cercammo subito di scoprire i suoi talenti e di valorizzarli: per musica e disegno aveva attitudine, per cui ci eravamo già fatti un piano per lei.

Cosa abbia voluto il Signore da questa nostra esperienza e da un susseguirsi di vicende ancora non lo sappiamo. Mentre noi progettavamo e disegnavamo un suo avvenire, il Signore scarabocchiava per conto Suo. Ripetiamo che ancora una volta i Suoi disegni ci sembravano dei grafici indecifrabili.

Dopo un anno Deborah lasciava casa nostra e affrontava in breve tempo l'esperienza in altre tre famiglie, le quali hanno cercato il meglio e contribuito alla sua crescita. Attualmente vive in una casa-famiglia; ogni tanto viene a trovarci, ci vuole bene, noi seguiamo con interesse il suo cammino, perché fa ancora parte della nostra famiglia.

Perché abbiamo scritto questa lettera? Ci è stata richiesta. Siccome si leggono esperienze positive, tutto sembra facile e si crede che, essendo disponibili e mettendoci un po' di buona volontà, tutto debba andare nel migliore dei modi. In realtà non è sempre così; anzi, poche volte l'impegno di persone generose viene ripagato sul piano umano con segni evidenti. Solo la fede e la fiducia nel Signore possono attenuare certe sofferenze e dare uno spiraglio di luce a certi perché.

Noi vogliamo bene a Deborah e ci consola il pensiero che il Signore è Padre pure per lei; anzi: maggiormente per lei, che non ha avuto la fortuna materiale di avere dei genitori responsabili, affettuosi e di conseguenza è stata privata fin dalla primissima infanzia del tenero affetto, indispensabile più del latte materno e dell'ossigeno che si respira.

Indubbiamente il Signore volge a lei il Suo sguardo di amico e di Padre.

Come abbiamo detto, continuiamo a seguire Deborah, per quanto ci è possibile, e speriamo e preghiamo affinché abbia un cammino meno sofferto del passato; anzi: perché il Signore sia per lei serenità e guida.

Dopo questa esperienza apparentemente negativa sul piano umano, noi ci riteniamo ancora disponibili ed anche lieti qualora si presentasse l'occasione di dover prestare la nostra opera come genitori.

Matilde e Piero
Fossano 1

...da Pescara "una simpatica proposta"

Cari amici delle END,

quanto veniamo a proporvi con questa lettera pensiamo possa essere utile a molti di voi e iniziare così un nuovo tipo di rapporto in piena cordialità e amicizia.

Di recente abbiamo ricostruito una casa in campagna e ne è venuta fuori quasi una villa. Noi la usiamo molto poco in quanto costituisce solo un punto di appoggio per le necessità, non molte, dell'azienda agraria. Poiché trovati in posizione favorevole per fare una villeggiatura "campagna+mare", abbiamo pensato di metterla a disposizione degli equipiers che con le loro famiglie volessero fare il tipo di vacanza proposto.

Possiamo ospitare contemporaneamente 2 o 3 famiglie di 4-6 persone ciascuna. Considerando buoni i mesi di luglio e agosto per la villeggiatura e per un periodo di vacanza di 15 giorni, possiamo ospitare complessivamente da 4 a 12 famiglie.

Poiché infine l'idea di villeggiare in casa di amici ci piace, accetteremmo, di buon grado, uno scambio. Il nostro desiderio sarebbe quello di trascorrere qualche tempo in montagna, in Valle d'Aosta o sulle Dolomiti.

Per maggiori dettagli e per prenotazioni potrete telefonarci quando vorrete (telefono 085 / 73739).

Arrivederci.

Giancarla e Peppino di Matteo
Via Jacone 15 - Pescara

Una ventata d'Africa

Nino ad Angela De Ruvo, di Genova 25, ci inviano uno scritto proveniente dal Cameroun, dove, insieme con altri due missionari, opera don Giovanni Bocchi, già assistente di La Spezia 1.

Ne pubblichiamo uno stralcio, che valga da tramite tra l'Africa e l'Italia.

Carissimi amici,

il Vicario Capitolare, reggente la Diocesi, ci ha manifestato che la stessa aveva urgente bisogno di noi, in quanto nella città di Sangmélina la parrocchia di S. Giuseppe, con la metà di agosto, sarebbe rimasta senza parroco.

Così, dopo preghiere, consultazioni con altri missionari, riflessioni tra di noi, dopo aver domandato in Italia ai superiori il loro beneplacito, abbiamo dato la nostra disponibilità di accettazione.

La domenica 21 agosto siamo entrati in parrocchia, presentati alla comunità cristiana di S. Giuseppe dal Vicario Episcopale Zonale, Père Jean Allievi.

Non vi raccontiamo la fatica fatta per i traslochi, poiché la casa era completamente vuota e quasi del tutto abbandonata, molto sporca, come una qualsiasi casa quando per lungo tempo è rimasta disabitata.

La chiesa parrocchiale è in legno a pianta triangolare con il tetto in lamiera. È assai funzionale anche se ormai dal 1969 (anno di costruzione) le termiti hanno divorato parecchie tavole laterali, che dovranno quanto prima essere sostituite...

Come tutte le chiese dell'Africa, non ha finestre e, per la luce e l'aria, è molto aperta lateralmente. È bello vedere uccelli che volano e che nidificano anche quando l'assemblea è raccolta per la Messa. Non mancano poi insetti di ogni specie, ragnatele, piccoli alveari di vespe, ecc... che fanno da ornamento. La grotta di Betlemme era certo ancora più squalida! Nulla di straordinario! Qui è dappertutto così!

Intorno alla chiesa c'è un po' di cortile e sabato 27 agosto, alle 16 abbiamo iniziato un mini-oratorio con 5 ragazzi, quasi tutti chierichetti, dai 10 ai 16 anni. Come ha fatto don Bosco, abbiamo recitato insieme una bella Ave Maria e poi abbiamo fatto una bella partita al pallone a sei giocatori. I ragazzi erano felicissimi! Naturalmente tutti giocavano a piedi nudi. Per loro è normalissimo!

Per l'oratorio e la gioventù qui c'è tutto da iniziare, da fare, da organizzare e... da inventare. Don Bosco, che ha iniziato da zero, ci aiuterà.

Si sente l'esigenza di avere a fianco a noi dei volontari. I campi di apostolato sono molteplici e urgenti. Accenniamo solo: corsi o scuole professionali maschili e femminili; formazione delle giovani e della donna per l'educazione dei figli, per la famiglia; per i lavori domestici; corsi o scuole artigianali per l'agricoltura, per meccanica in genere e per auto, per muratori, per falegnami, per sartoria, per calzoleria, ecc.

Oltre all'agricoltura, poco apprezzata e lasciata in abbandono, c'è bisogno di tutte le altre arti, perché non esistono affatto. Basti pensare che per riparare anche solo una cintola o un sandalo si deve andare a Yaundè (200 km) e a volte non si trova neppure lì...

Ripetiamo e diciamo a tutti (suore, operatori, volontari) di prepararsi in un ramo ben specifico. Verrà presto il momento che sarete invitati a venire a lavorare anche voi in prima linea. L'Africa è grande, è povera, ed ha estremo bisogno di aiuto in tutti i campi e a tutti i livelli. Ogni missionario italiano ha qui con sé almeno tre o anche otto collaboratori laici volontari. Soprattutto i giovani ci pensino, si preparino, si decidano e siano generosi! La vita è bella e vale se la si dona, se la si spende gratuitamente e generosamente con amore e per il bene integrale altrui. Solo l'*egoista* è triste ed è, e si sente, un fallito...

La giovane Chiesa africana, e soprattutto del Cameroun, ha estremo bisogno della Chiesa, sorella maggiore, d'Europa. Il lavoro non manca. Tutti, piccoli e grandi, potete e dovete collaborare con noi. Senza il vostro aiuto non ci troveremo qui ed ogni nostro sforzo sarebbe vano ed infruttuoso. Siamo partiti in comunione con voi. Dobbiamo rimanere uniti, operare in collaborazione, come vera ed autentica comunità cristiana, divenuta veramente missionaria.

Nell'amore di Dio nostro Padre, con il sorriso di Maria, madre nostra e con la benedizione di don Bosco, ricevete il nostro affettuoso e cordiale saluto.

Vostri:
G. De Marchi
D. G. Rizzato
D. G. Bocchi

L'indirizzo:
Salesians de Don Bosco - Paroisse de Saint Joseph
B.P. 239 - SANGMÉLIMA (CAMEROUN) - tel. 288550.

Riceviamo dai corrispondenti di Torino:

Dall'aprile 1982 si è formato ed opera in Torino un "gruppo per la diffusione del movimento" con lo scopo di farlo conoscere a tutte le coppie che ne sono interessate.

Da questi incontri, che si svolgono ogni primo martedì del mese, e da altri tenuti in parrocchie o in gruppi che ne hanno fatto richiesta, hanno preso l'avvio 6 nuove équipes, mentre altre coppie desiderose di far parte del movimento sono in attesa che si riesca a formare un'altra équipe.

Sull'argomento della diffusione del movimento si era precedentemente discusso nelle équipes miste di collegamento dello scorso febbraio e dalle relazioni delle diverse riunioni se ne è ricavata una sintesi su cui il gruppo lavorerà per utilizzare tutti i suggerimenti e le proposte.

Anche se tale sintesi non presenta un filo logico, riporta però con fedeltà frasi delle risposte ricevute su cui vale la pena di riflettere e che possono comunque essere spunto per un dibattito sulla Lettera.

Clara e Giorgio Bo

SINTESI DELLE RISPOSTE GIUNTE AL SETTORE IN SEGUITO AL QUESTIONARIO SULLA DIFFUSIONE DELLE END

1-2. Utilità di parlare delle END: difficoltà incontrate, metodologia

Più che parlare delle END è importante testimoniare con coerenza una vita di fede autentica. Dopo a chi ci interpella è possibile parlare della nostra esperienza perché la proposta END è:

- una speranza per la famiglia;
- un'esperienza da valorizzare nella Chiesa e nella società;

- una comunità ecclesiale al di fuori della parrocchia (ma in sintonia con essa);
- un aiuto per le coppie sul piano della fede e su quello esistenziale;
- la possibilità di confrontarsi con esperienze diverse;
- un'alternativa all'isolamento.

Ha significato parlare dell'esperienza END agli altri, non tanto per rinvigorire il movimento, ma per l'arricchimento che il movimento dà alla coppia.

Detto ciò notiamo che la diffusione non avviene perché:

- di fatto la generazione dei trentenni ha in parte abbandonato ogni impegno volontario sia nel sociale che nel campo religioso;
- le END hanno una "Carta" e di conseguenza una metodologia troppo rigida che rischia di non avere capacità di interesse per la coppia di oggi;
- molte coppie si rinchiodano nella loro équipe e non sentono l'esigenza di una vita di movimento;
- molte coppie che ne parlano sono anziane, hanno le loro idee e sono prive di duttilità;
- sovente occorre superare le resistenze di molti sacerdoti che credono che le END tolgano alle parrocchie forze fiancheggiatrici, non rendendosi conto che è il contrario.

Si parla poco dell'esperienza END con gli altri perché è cambiato dagli anni '60 ad oggi il mondo ecclesiale intorno. Allora le END rappresentavano un'esperienza pilota, non c'erano altre forme di riunioni comunitarie capaci di aiutare le coppie a compiere un cammino di fede insieme. Le END costituivano una novità, tutto l'interesse era convogliato lì, si invitavano gli amici a partecipare alle riunioni. Ora è diverso: sono sorti altri gruppi per cui c'è una maggior possibilità di scelta e anche noi non siamo più convinti di essere l'unica esperienza valida.

Anche se si ritiene importante parlare agli altri delle END con convinzione ci si è accorti che:

Fra i credenti:

- molti ascoltano come ascoltano una notizia qualunque;
- molti non capiscono le finalità del movimento, di conseguenza non ritengono utile un approfondimento del matrimonio, come se non avessero speranza al di fuori del loro ménage;

– non c'è simpatia per il proselitismo organizzato o comunque programmato anche se la gente sente più che mai il bisogno di trovare delle risposte ai molti problemi della coppia e della fede.

In generale non percepiscono un movimento che non è di azione diretta ed hanno difficoltà (soprattutto i meno acculturati) a capire i testi che lo spiegano perché sono molto complicati.

Fra i non credenti:

– è difficile applicare l'esperienza che è di tipo ecclesiale.

A questo proposito, forse si dovrebbe tentare, all'interno delle esperienze END, di formare una coscienza non solo ad una spiritualità di coppia, ma anche ad una vita umana di coppia che preveda la comunicazione profonda sui temi dei valori ultimi della vita; oggi, invece, quando c'è disparità di fede questo argomento diventa tabù.

Lo svolgimento rigido delle riunioni oggi non consente queste esperienze che sembrano importanti per il futuro del movimento. Si tratterebbe anche di un dono per il movimento perché ci farebbe capire come sia possibile accettare una comunione con chi non vive il nostro credo e ci aiuterebbe a capire i valori di buona parte del mondo che ci circonda.

3. L'iniziativa della diffusione END è da lasciare alla spontaneità e è utile un lavoro di preparazione e confronto in gruppo?

Si ritiene utile una maggiore preparazione per la diffusione perché, a volte, la spontaneità (che deve essere salvata come frutto di una autenticità interiore) può essere diletantistica. Si propone la formazione di un gruppo di riferimento che affianchi l'iniziativa personale delle singole coppie appartenenti alle END. Tale gruppo dovrebbe esporre il significato e il metodo delle END; in questo lavoro sarebbe auspicabile una partecipazione da parte delle parrocchie che dovrebbero avviare le coppie, prima del matrimonio, alla conoscenza dei movimenti familiari esistenti. Pare invece che ci sia un reciproco rifiuto; alcune difficoltà nascono dal termine "Equipes Notre Dame", che fa percepire, ingiustamente, il movimento, soprattutto dai parroci e dal mondo del lavoro, come borghese, di élite, che parla un linguaggio difficile, che, chissà perché, si incontra in casa.

Circa la modalità con cui l'informazione può essere condotta, si tentano alcune indicazioni:

– uno dei valori prioritari delle END è quello dell'accoglienza; di questa accoglienza si può fare esperienza durante la riunione d'informazione e non solo raccontare come si fa;

– la stessa cosa vale per la preghiera (fatta al termine della riunione in forma essenziale: una lettura, alcune intenzioni di preghiera, un po' di silenzio, un Padre Nostro...);

– inoltre è utile far ricorso anche a tecniche di coinvolgimento di gruppo perché si tratta di persone il più delle volte raccogliatrici e, in ogni caso, occorre tener conto del tipo di interlocutori che si ha davanti (tipo di cultura, età, professione...);

– non si tratta di versare sulla testa della gente un modello, ma offrire delle proposte di risposta a delle aspettative che bisogna lasciar emergere; far parlare prima la gente: come intravedono la vita di coppia, quali sono le loro attese sui vari piani, quali sono le loro esigenze, che cosa pensano del cambiamento in atto della famiglia...;

– non preoccuparsi di dire tutto o troppo poco, è possibile lasciare poi una documentazione scritta di supporto oppure aggiornare la riunione, insieme, ad un'altra sera.

4. Come presentare il movimento alle giovani coppie

Si nota in generale una mancanza di contatto con le giovani coppie, queste hanno una certa disponibilità all'ascolto, ma una maggiore difficoltà di aggregazione.

Si riconosce anche che il modo di presentare il movimento non può essere diverso in rapporto all'età; piuttosto è importante che ci sia in chi ascolta il desiderio di fare un cammino di fede insieme; infatti i giovani che hanno fatto esperienza di gruppi parrocchiali (prima di sposarsi) desiderano inserirsi nelle END perché sono preparati e sentono i limiti dei movimenti parrocchiali che potrebbero essere identificati come "esperienza di pre-équipe".

Di conseguenza vengono fatte alcune proposte:

– il movimento sia presentato anche ai giovani con chiarezza, si parla sovente di amicizia; non basta. È necessario un impegno personale serio, non sono certo i giovani che si spaventano ma, anzi, in un mondo di valori sempre più materiali, forse le END possono essere la risposta alle speranze, alle attese delle giovani coppie;

– cercare negli ambiti giovanili in cui le END possono essere presentate (CPM, gruppi giovanili parrocchiali, scouts...), ma la proposta sia chiara, partendo da realtà concrete più che da testi difficili;

– non preoccuparsi di formare équipes tutte giovani, verrebbe meno la comunicazione di esperienze fra coppie di età diverse;

– pare però importante che l'informazione alle coppie giovani sia fatta anche da giovani;

– per quanto si riferisce al contenuto dell'informazione ai giovani, non sarebbe inutile sentire quali sono le loro aspettative in proposito e questo lo si potrebbe ottenere con una chiacchierata con un gruppo giovanile serio, particolarmente sensibile ai valori religiosi o anche semplicemente esistenziali.

...e dai corrispondenti di Genova

Carissimi,

vi inviamo alcuni spunti e alcune riflessioni emerse dal tema trattato nella Giornata del Settore B di Genova tenutasi l'11 dicembre 1983.

Il tema ha riguardato la "Visione cristiana della vita" con riferimento alla coppia, ai figli e al mondo esterno.

* * *

I figli

I metodi per educare i nostri figli sono facili da enunciare ma difficili da realizzare.

Anzitutto occorre armonizzare la nostra personalità con quella dei figli. Occorrono umiltà, pazienza, molto buon senso, tanto amore e adattabilità.

I nostri figli non sono "nostri": ci sono stati affidati per un tempo determinato con il compito di crescerli fisicamente e spiritualmente in libertà. Ecco il difficile. L'avvenire dei nostri figli è nelle mani di Dio, è loro, non nostro. La mente, il cuore, lo spirito, l'amore, il temperamento sono stati loro dati da Dio. A noi genitori sta di capire quello che Dio ha suscitato in loro e aiutarli a crescere nella sua luce. Non dobbiamo sognare per loro un certo destino, ma dobbiamo aiutarli a scoprire il loro destino.

L'educazione alla libertà implica peraltro il ricorso a precisi punti di riferimento quali il buon esempio, l'amore ed anche la correzione e la fermezza. È bene che i genitori preghino il più possibile con i figli, che evitino di litigare in loro presenza soprattutto di questioni importanti e che non accontentino troppo i figli lasciandosi prendere dal dilagante consumismo.

Nonostante le difficoltà specie dell'adolescenza è bene che i genitori cerchino di diventare i migliori amici dei loro figli. Occorre una continua attenzione da parte dei genitori senza mai montare in collera e, anzi prima di dare un giudizio ascoltare, ascoltare e ascoltare.

La coppia

Alla famiglia è stata attribuita dai vescovi la qualifica di Chiesa Domestica, che ha appunto tra i compiti principali quello ecclesiale, cioè di essere posta al servizio del Regno di Dio. In questa "Chiesa in miniatura" la coppia è chiamata ad una particolare vocazione.

La coppia deve fare anzitutto unità e questa unità si raggiunge accettando, aiutando l'altro e dialogando con lui ("dovere di sedersi") e imparando a perdonarlo (perdonando otteniamo il perdono di Dio e ci avviciniamo a Lui).

Essenziale è la fede che va alimentata con la preghiera e con i sacramenti. Ricordiamo le parole del Papa: «Solo pregando insieme il padre e la madre scendono in profondità nel cuore dei figli lasciando tracce che i successivi eventi della vita non riusciranno a cancellare». Non sarà mai raccomandato abbastanza di pregare ad onta della fatica che incontriamo e del ritmo di vita che conduciamo alienante e fuorviante.

Il nostro obiettivo è quello di realizzare una comunità coniugale quale segno dell'amore di Dio. Il nostro progetto di vita cristiana deve essere concepito come un trampolino di lancio per arrivare insieme alla vera vita. La vita di coppia non è quindi un valore ultimo: il coniuge non può essere l'assoluto per l'altro, non basta condursi a vicenda l'uno verso l'altro, ma l'uno e l'altro verso valori trascendenti.

Ecco alcuni versi del poeta Gibran Kahlil che sembrano esprimere significativamente questi concetti:

*Voi siete nati insieme e insieme sarete per sempre.
Insieme nella silenziosa memoria in Dio.
Ma lasciate che ci siano spazi nella vostra unione
e che i venti del cielo danzino tra voi.
Amatevi l'un l'altra,
ma non fatene una prigionia d'amore:
lasciate piuttosto che il mare si muova
fra le sponde delle vostre anime.
E state vicini ma non troppo vicini:
infatti le colonne del tempio si ergono separate,
e la quercia e il cipresso non crescono
l'una sotto l'ombra dell'altro.*

Il mondo esterno

Siamo cristiani solo se facciamo qualcosa di più degli altri, cioè se amiamo chi ci è antipatico, chi ci odia, chi ci fa del male, ma come concretizzare nella vita pratica questo atteggiamento?

In prima approssimazione due sono le alternative che si profilano: o si applica il cristianesimo integralmente (anche a costo di sottomettersi alla ingiustizia e alla sofferenza) o si reagisce (come è successo molte volte nella storia di 2000 anni di cristianesimo: torture, schiavismo, uccisioni...). Ma ben pensando ci sembra che ci sia una terza alternativa che consiste nell'applicare quanto ci chiede il Vangelo: amare cioè tutte le persone che incontriamo.

E come possiamo riuscirci? Prima di tutto pregando Dio che faccia crescere in noi questo amore e faccia sì che le nostre azioni siano sempre azioni cristiane impregnate cioè di carità.

Si impara l'amore (*pedagogia dell'amore*) e lo si pratica anzitutto in famiglia. I coniugi acquistano reciproca fiducia e imparano a estendere questa fiducia a molti altri: si accetta l'altro anche con i suoi difetti distinguendo tra persona che sbaglia ed errore, si imparano ad accettare punti di vista diversi in un pluralismo sempre positivo.

La differenza di sensibilità tra marito e moglie aiutano a capire meglio le altre persone. Che la convivenza talvolta anche difficile ci aiuti ad essere sempre disponibili non quando ci fa piacere ma anche quando gli altri ne hanno bisogno.

Si testimonia l'amore: «Voi siete il sale della terra. Voi siete a luce del mondo... risplenda la vostra luce di fronte agli

uomini» (Matteo 5-13, 16). L'esperienza dell'amore non può fermarsi alla vita della coppia.

Condivisione. Non basta aprirsi al mondo esterno (esperienze di quartiere, di scuola, di consultorio...), bisogna lasciare che il mondo penetri nella nostra casa, nella nostra coppia e venga riscoperto il valore cristiano dell'ospitalità facendo della nostra casa un centro d'amore (in sede di discussione a questo proposito alcuni hanno fatto presente che è anche bene essere coscienti del rischio che si corre con tale apertura: può succedere che il nostro ambiente familiare possa subire i contraccolpi negativi del male presente all'esterno).

A completamento di questi concetti si è di nuovo fatto ricorso ad una poesia di Quoist:

*Signore, perché mi hai detto di amare tutti gli uomini?
Io ho tentato, ma ora mi ritiro spaventato.
Signore, io ero tranquillo, mi ero organizzato, mi ero sistemato.
Solo ero d'accordo con me stesso, al riparo dal vento,
dalla pioggia, dalla bufera.
Ma nella mia fortezza, Signore, hai aperto una fessura,
mi hai obbligato a socchiudere la porta.
Come una raffica di pioggia in faccia, il pianto degli uomini
mi ha svegliato.
Una amicizia mi ha scosso come un vento di burrasca.
La tua grazia mi ha inquietato, insinuante come un raggio di sole,
ed io, imprudente, ho lasciato la porta socchiusa.
Signore, sono ora perduto.
Fuori gli uomini mi guardano ansiosi.
Non sapevo che fossero così vicini, in quella casa, in quella strada,
in quell'ufficio, il mio vicino, il mio collega, il mio amico.
Da quando ho socchiuso li ho visti, con le mani tese, l'animo teso,
come mendicanti alla porta della Chiesa.*

Francesco e Stefania Dellepiane

...da Perugia

L'ESPERIENZA DI UNA COPPIA DI COLLEGAMENTO

(Emersa nel corso di un Incontro di preghiera e studio per le coppie END che prestano un servizio nel movimento, tenutosi a Perugia il 21 gennaio 1984).

Forse perché avevamo particolarmente bisogno di arricchimento spirituale, il Signore ha voluto che assumessimo questo servizio e ci siamo così più che mai convinti che qualunque sacrificio, anche minimo. Egli ci chiede, lo ripaga senza parsimonia.

Siamo ancora molto lontani dalla meta di una fede salda, di un amore altruistico, di un impegno sereno e fattivo, ma già molti piccoli frutti abbiamo potuto vederli in noi stessi, nel nostro rapporto a due, in famiglia, nei nostri ancora insufficienti rapporti con gli altri.

Quello della coppia di collegamento è infatti un servizio particolarmente arricchente e a noi sono venuti, senza nostro merito, molti apporti di grazie: amicizia, calda e sincera, esempi e suggerimenti edificanti, ricchezza spirituale da trasmettere che ci ha tanto rasserenati e aiutati a crescere, sollecitazione ad essere migliori, perché in qualche modo siamo chiamati ad essere di esempio, insomma ci arricchiamo per arricchire gli altri.

Poiché siamo sempre stati coscienti della nostra inadeguatezza a questo pur gradito compito, ci siamo anche resi conto della assoluta necessità di tenerci sempre di più in contatto con Lui che, poiché ci aveva chiamati, ci avrebbe anche sostenuti e abbiamo sentito più che mai il bisogno della preghiera e dei sacramenti: come avremmo infatti potuto essere "di lievito" se non avevamo che una piccola e debole carica interiore? E Lui non ci ha delusi mai, anzi ci previene e sentiamo fiduciosi la sua vicinanza, ci sentiamo rassicurati dalla sua comprensione amorevole per le nostre mancanze e spinti ad essere noi stessi comprensivi, meno portati a dubitare, ma solo ad amare ed ascoltare.

I momenti "neri" di egoismo ci sono ancora, ma l'incontro periodico o il pensiero stesso dell'incontro con la nostra o con

le altre équipes, ci richiamano alla pazienza, a quell'ideale di vita che tanto vorremmo realizzare e a cui tendiamo con tutte le nostre cadute, sbandate ecc.

L'unico nostro merito, che non è neanche nostro, perché è Lui che ci ha guidato sin dal nostro ingresso in équipes ad Alessandria, è l'essere convinti del valore del "Metodo" delle END; non ci è perciò difficile riproporlo a noi stessi e agli altri quando sembra che ce ne stiamo discostando. Il Metodo è un aiuto per noi, una guida sicura per tutte le équipes, non un compito gravoso da svolgere, non una regola noiosa da evitare se possibile. Non siamo ancora tutti capaci di aderirvi pienamente, ma vi tendiamo con fiducia e gradualità; quando deroghiamo, ricominciamo con pazienza perché siamo in tanti e la preghiera e la vicinanza spirituale di tutti si trasmettono a tutti.

Noi dovremmo favorire la crescita in intensità di questo sentimento di comunione, di amore e di gioia; è la responsabilità che sentiamo forse più gravosa: collegare vivificando, esaltando il bene di ciascuno.

Sentiamo anche il dovere di aiutare fraternamente soprattutto chi ne ha bisogno e dobbiamo avere una particolare attenzione a che l'équipe rimanga tale e che, per esempio, non si discosti dal "metodo".

A volte veniamo sollecitati ad esprimere il nostro parere ed a consigliare; questo vuol dire che le équipes hanno una esigenza di aiuto, o di confronto fraterno con chi si pensa abbia un quadro più generale della situazione, o comunque diverso dal proprio.

Le nostre iniziali preoccupazioni di dover essere un po' un punto di riferimento si sono dissolte da sole, quando i componenti le équipes ci hanno accolto innanzitutto come amici, che insieme con loro avevano un ideale da perseguire, con un "metodo" comune e ci siamo resi conto che l'amicizia personale, oltre a esserci umanamente molto cara, ci aiutava tutti nel cercare di aprirci agli altri e di crescere insieme con loro.

Per concludere ricordiamo l'altro, ma non secondo, nostro compito: il collegamento verticale che consiste o dovrebbe consistere nell'aiuto da dare alla coppia responsabile di settore e nella partecipazione, il più attiva possibile, agli incontri e alle iniziative prese dalla équipe di settore.

*Giorgio e Brunella
Perugia 4*

EQUIPES NUOVE IN ITALIA

Brescia 7, Capriolo 1, Cavaria 1, Lecce 1, Massa Marittima 3, 4,
Pescara 5, Torino 37, Venaria 2.

DIO

Un profondo respiro
mi alita dentro
una calda pace
un'amicizia buona.
Il passato acquista senso compiuto
il presente è apertura
il futuro, come un buon messaggio
è già vivo in me.
La mia vita è guidata
per strade di mistero
verso l'orizzonte di tante possibilità;
l'esistere è finalmente
riconoscenza del dono.

Laura
Roma 21

Ricordiamo a tutti gli équipiers i seguenti

APPUNTAMENTI

- **25 marzo 1984, ore 20:**
Recita del "Magnificat" in unione a tutte le coppie
che si troveranno a Roma per il "Giubileo delle
Famiglie".
- **27 aprile - 1° maggio 1984:**
Sessione nazionale primaverile presso la Casa di
Esercizi "San Giuseppe" - 47031 VALDRAGONE
(Repubblica di San Marino).
Prenotazioni entro il 15 marzo 1984.

ATTENZIONE! Il numero telefonico della Casa di VALDRAGONE
è (0541) 902207 anziché quello precedentemente segnalato.

"LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME"
periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre Dame"

Direttore responsabile: LUIGI OLIVETO

Registrato al n. 3330 del Tribunale di Torino il 12-10-1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70%

Stampa: TEC - tipolitografia editrice commerciale

12045 Fossano (Cn) - Tel. (0172) 60052

SOMMARIO

Editoriale	pag. 1
Lettera dell'équipe responsabile	» 4
Voci del Movimento	» 6
Vivere oggi	
Riconciliazione	» 16
Lavoro	» 20
Genitori	» 23
Gli équipiers ci scrivono	» 25
Vita del Movimento	» 30
Appuntamenti	» 40



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

Corso Cosenza 39, 10137 TORINO